## SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

### 10<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

# INDAGINE CONOSCITIVA SULLA INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE E LE CONCENTRAZIONI INDUSTRIALI

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 NOVEMBRE 1987

Presidenza del Presidente CASSOLA

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

5° Resoconto sten (17 novembre 1987)

#### INDICE

#### Audizione del Presidente dell'IRI

PRESIDENTE Pag. 3, 7, 8 e passim	PRODI Pag. 3, 7, 8 e passim
AMABILE (DC)	
BAIARDI ( <i>PCI</i> )	
CARDINALE ( <i>PCI</i> )	
CONSOLI ( <i>PCI</i> ) 10, 12, 13	
GIANOTTI ( <i>PCI</i> ) 7, 8, 10 e passim	
MANCIA ( <i>PSI</i> ) 9	

5° RESOCONTO STEN (17 novembre 1987)

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Romano Prodi, presidente dell'IRI, accompagnato dal dottor Oscar Bartoli, dall'avvocato Vittorio Di Stefano, dal dottor Alberto Mazzetti, dall'ingegner Alessandro Ovi e dal dottor Michele Tedeschi.

I lavori hanno inizio alle ore 15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali.

È in programma oggi l'audizione del professor Romano Prodi, presidente dell'IRI.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4 del Regolamento, è stato attivato l'impianto audiovisivo interno, con l'assenso del Presidente del Senato.

Viene quindi introdotto il presidente dell'IRI, professor Romano Prodi, accompagnato dal dottor Oscar Bartoli, dall'avvocato Vittorio Di Stefano, dal dottor Alberto Mazzetti, dall'ingegner Alessandro Ovi e dal dottor Michele Tedeschi.

# Audizione del professor Romano Prodi, presidente dell'IRI

PRESIDENTE. Rivolgo al presidente, professor Romano Prodi ed ai suoi collaboratori un vivo ringraziamento per avere aderito alla richiesta di informazioni da noi avanzata. La Commissione industria del Senato sta svolgendo un'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali, con particolare riferimento ad una eventuale normativa *antitrust*. Vorremmo conoscere la sua opinione in proposito.

*PRODI.* Signor Presidente, nel ringraziare per l'invito, desidero fare un'esposizione possibilmente sintetica per poi mettermi a disposizione degli onorevoli senatori che vorranno porre domande.

La prima osservazione è che parlando di un paese come l'Italia, con una dimensione limitata ed inserita nel Mercato comune europeo, internazionalizzazione e concorrenza sono addirittura sinonimi: non esiste nessuna possibilità di avere un progresso nella strategia dell'impresa senza che questo vada verso un processo di internazionalizzazione. Ragionare in termini di domanda interna o di mercato interno, salvo alcuni settori (si potrebbe fare un'analisi delle eccezioni), diventa un fatto quasi inammissibile. Lo è nei settori per così dire di libero mercato, già da parecchi anni, e lo sta diventando in questo momento anche nei settori a domanda pubblica in cui, pur se abbiamo ancora delle parentesi nazionali, il discorso internazionale sta diventando estremamente interessante.

Parliamo del 1992, ma io trovo che ormai il mondo delle imprese ha già largamente anticipato i tempi rispetto a questa data: soprattutto le imprese straniere agiscono in termini strategici come se il 1992 fosse già un fatto avvenuto.

Tutto ciò è molto interessante perchè questo cambiamento di ottica è avvenuto quasi improvvisamente; non possiamo dimenticare che le poche imprese multinazionali europee presenti fino a qualche anno fa erano nate o nel periodo fascista o nel periodo addirittura precedente. Nel dopoguerra, dopo l'avvento del Mercato comune europeo - sembra un assurdo - ma non constatiamo la nascita di nuove aggregazioni: si citano sempre, a proposito, i casi dell'Agfa-Gevaert e quello della Ciba-Geigy. Questo però ha una sua spiegazione molto logica, concreta, in quanto, formato il Mercato comune, ogni paese - e per questo tante volte ho fatto appello alla necessità di una politica industriale nazionale molto rapida - si è organizzato, ha raccolto e raggruppato tutte le sue industrie nazionali in modo da presentarsi il più forte possibile di fronte allo scoppio della concorrenza internazionale, che è avvenuto negli anni Ottanta, in una generazione che possiamo definire dell'Europa «gaullista», e che ha visto il raggrupparsi delle imprese nello stesso paese. Da cinque anni siamo nella seconda fase dell'economia del dopoguerra ed improvvisamente in Europa c'è uno scoppio di imprese e di accordi multinazionali. Allora abbiamo improvvisamente molti casi rilevanti: GEC (Gran Bretagna) e Philips

(Olanda) che hanno fuso le divisioni di elettronica medicale; Thomson (Francia) e GE (Stati Uniti) per l'elettronica biomedicale e le apparecchiature elettriche; Ericsson (Svezia) e Matra (Francia) che hanno comperato la società francese di apparati di commutazione CGCT; Deutsche Bank (Germania) che ha acquistato la rete bancaria italiana della Bank-America; Brown-Boveri (Svizzera) e ASEA (Svezia) si sono fuse; si è assistito alle joint ventures della FININVEST in vari paesi; e c'è la Fiat-Matra. Improvvisamente, insomma, lo scenario è cambiato. Allora è ovvio che è venuta d'attualità tutta una nuova concorrenza, tutta una nuova realtà.

Questo non è stato fatto solo per l'interesse privato; basti pensare al grande interesse che è alla base della fusione tra SGS (Italia) e Thomson (Francia), fusione tra due imprese pubbliche di due diversi paesi europei. È difficile definire questa figura, non si tratta di un'impresa pubblica che appartiene ad un Governo solo, si tratta di un'impresa pubblica costituita da due imprese pubbliche, che certamente ha possibilità superiori di sopravvivere alla concorrenza internazionale; infatti, mentre singolarmente le due imprese erano diciannovesime nella classifica mondiale, entrambe pronte per essere emarginate, molto adatte ad essere fuse insieme, adesso formano un'impresa di forte dinamismo.

Allora la novità è che stiamo andando verso un mercato europeo davvero unico. Ma c'è una riflessione interessante, cioè che queste fusioni che si stanno formando non sono dei conglomerati, cioè imprese che agiscono in ogni settore, ma in generale riguardano uno specifico settore.

Stiamo infatti creando dei giganti che avanzano decisamente in un campo preciso. Non si tratta proprio di fusioni dominate dall'aspetto finanziario, come qualcuno potrebbe credere e come molti interpretano nei mass media e sui giornali, esaltando un aspetto che si è sviluppato negli ultimi anni. A ben guardare si tratta di fusioni con una fortissima valenza industriale. Ad esempio, se il leader europeo dell'elettronica medicale vende al leader americano del settore la sua industria, acquistando nel mercato americano un'azienda televisiva, questo settore diventa fortissimo: questo è un

esempio quasi scolastico, ma gran parte delle fusioni si realizza in questo modo. Con questo sistema si riesce a programmare come e a chi spetta comandare nel futuro; ciò è molto rischioso, ma attualmente è una caratteristica importante delle relazioni industriali: dal momento che noi viviamo in questa epoca è necessario fare i conti con la realtà.

Trovo che comunemente tale processo non sia messo nel giusto rilievo dalla nostra pubblicistica, anzi si tende a pensare a questi gruppi come a società con mille tentacoli. Invece si tratta di gruppi di società che hanno una fortissima strategia. Una riflessione del genere ha anche cambiato alcune nostre azioni nell'ambito del gruppo IRI sulla base dell'analisi che ho cercato di sintetizzare nelle ripetute riunioni dei dirigenti del nostro gruppo. D'altra parte l'IRI è un gigante fatto di nani: con ciò intendo esprimere la necessità di un cambiamento di strategia. L'IRI è di dimensioni grandissime, però i componenti su cui si misura la concorrenza nel mercato sono, quasi nella totalità dei casi, molto piccoli rispetto al potere che essi detengono nel mercato stesso. Questa evoluzione dei mercati internazionali non è priva di significato rispetto alla necessità di una diversa strategia dell'impresa italiana.

La seconda caratteristica delle multinazionali è che esse spesso sono anche multidomestiche. Tale termine significa che non si tratta semplicemente di imprese madri con filiali all'estero (ad esempio un'impresa tedesca con una filiale in Italia), ma anche di imprese che hanno un profondo radicamento nel paese in cui agiscono. Quindi interagiscono a pari livello con tutte le consorelle negli altri paesi, ottenendo in tal modo anche una maggior forza di marketing di produzione e di ricerca nell'ambito dello stesso paese. La naturalizzazione dell'impresa multinazionale è un fatto molto importante, proprio perchè tiene conto che la dimensione di una multinazionale costituisce una grossa forza, ma è necessario anche avere una certa stabilità innervando l'impresa nel sistema economico nazionale del paese in cui si agisce, rendendola flessibile e nello stesso tempo diversa dalle consorelle e dalle filiali degli altri paesi. Quindi l'impresa multinazionale e l'internazionalizzazione delle

5° RESOCONTO STEN. (17 novembre 1987)

relazioni economiche imprenditoriali hanno assunto un significato molto particolare in questi tempi, perchè ci si trova di fronte ad una concorrenza molto più agguerrita, anche se ciò coincide spesso con un aumento della concentrazione industriale. Ciò vuol dire che siamo in un periodo di forte concorrenza, anche se il numero dei concorrenti è abbastanza diminuito negli ultimi anni.

L'aspetto di questo fenomeno che maggiormente interessa è che molto spesso le imprese multinazionali o multidomestiche non hanno un mercato della casa madre molto esteso. Basti pensare a quanto siano diventate importanti le multinazionali svedesi o le svizzere o le olandesi, per le quali il mercato domestico non è molto forte; l'impresa tuttavia diventa estremamente concorrenziale nel mercato internazionale perchè realizza il carattere della multidomesticità. Molto spesso viene facilitata la sensazione di avere il mondo in casa per rendere più flessibile ed elastica l'impresa rispetto alla concorrenza. Questo è avvenuto soprattutto per le imprese manifatturiere, ma sta accadendo anche nel campo dei servizi.

Abbiamo citato prima l'esempio delle banche ed un fenomeno simile è in corso per il servizio dei trasporti. Si pensi alla fusione che non ho inserito nell'elenco perchè ancora non è stato espresso il parere favorevole della Commissione antimonopolitica - tra la British Airways e la British Caledonian. In questo caso una compagnia aerea di grandi dimensioni, di fronte ad un fortissimo aumento della concorrenza da parte della Lufthansa, dell'Air France, delle compagnie americane o della nostra Alitalia, si trova di fronte ad alcuni delicati problemi e decide di incorporare una compagnia aerea di dimensioni più piccole. Ciò vuol dire che proprio il processo di «multinazionalizzazione» non coinvolge soltanto le imprese tradizionalmente produttrici di beni, ma anche le imprese che producono servizi.

Tornando al discorso dell'IRI, negli ultimi anni ci siamo aperti moltissimo nei confronti del mercato internazionale, anche se credo che tale apertura debba ancora continuare. Nel 1981 il 50 per cento delle esportazioni IRI era indirizzato verso i paesi in via di sviluppo ed il 42 per cento verso i paesi industrializzati. Oggi siamo al 35 per cento per i primi ed al 54

per cento per i secondi. La quota dei paesi ad economia pianificata è nel frattempo passata dall'8 per cento all'11 per cento e ciò significa che questo è il campo in cui si misurerà sempre di più nel futuro la nosta capacità di sopravvivenza.

Inoltre, mentre nel 1981 solo il 29 per cento delle esportazioni riguardava prodotti ad alta tecnologia (cioè aerospazio, telecomunicazioni ed elettronica) ed il 50 per cento riguardava prodotti a tecnologie mature, oggi siamo al 51 per cento per i primi ed al 35 per cento per i secondi. Ciò dimostra che in pochi anni è mutato il contesto della concorrenza.

Per dare un'idea dell'importanza delle esportazioni IRI sono sufficienti alcuni dati. Le esportazioni contano circa il 40 per cento del fatturato di prodotti «esportabili» del gruppo IRI (esclusi cioè i servizi quali le autostrade e le telecomunicazioni nazionali); le società IRI che esportano dall'Italia sono 120, con un export nel 1986 di 9.500 miliardi, e le società IRI all'estero fatturano circa 2.000 miliardi. L'IRI inoltre ha quote di minoranza in 30 società estere. A fronte dei gruppi che elencavo prima abbiamo un livello di produzioni in paesi stranieri molto basso rispetto al nostro fatturato e rispetto alle altre multinazionali; pertanto negli ultimi tempi abbiamo sviluppato il processo di collaborazione con le imprese degli altri paesi. La lista delle collaborazioni tra società IRI e società straniere è molto lunga. Ricordo le più significative: per il settore aerospaziale la Boeing, la McDonnell, l'Aérospatiale, la MBB, la British Aerospace; per la biomedicina la Hitachi; per l'energia la General Electric e la Westinghouse; per l'elettronica la Siemens e la Thomson; per la siderurgia la USX.

Abbiamo tanti progetti internazionali a cui partecipiamo: il «Tornado», il «Superphénix», l'«Optimes» per i *compact-disk* e così via. Tuttavia il dato sintetico è di 2.000 miliardi di produzione all'estero, il che significa che ci stiamo aprendo verso l'esterno: ma il processo deve essere portato molto più avanti per metterci in grado di combattere ad armi pari con la concorrenza degli altri paesi. Queste collaborazioni hanno delle interessanti complicazioni di carattere tecnico e giuridico che ci portano di fronte ad una tematica nuova.

5° RESOCONTO STEN. (17 novembre 1987)

Debbo anche dire che in Europa si è sviluppata una serie di collaborazioni che non necessariamente significano mutamenti azionari o conseguenze di carattere proprietario nelle imprese. Pensiamo ai progetti collettivi che abbiamo citato prima, militari e civili, come il «Tornado» e il «Superphénix», ma anche ai nuovi progetti ESPRIT, BRITE e RACE, tutti progetti patrocinati dalla CEE che sono partiti da zero pochi anni fa ma che oggi cominciano ad avere un certo significato. In questi casi non è che l'impresa diventi multinazionale nella sua natura giuridica, ma partecipando a questi progetti acquista un respiro diverso, e questo è uno dei campi più interessanti per la formazione di un mercato comune europeo.

Ecco che questo processo internazionale si presenta sempre più come necessario, sia per ridurre i costi di produzione, e questo è ovvio, sia per trovare risorse per l'innovazione. Questa diventa sempre più una carta importante per la concorrenza: infatti le innovazioni ormai non si comprano più, o si fanno o si scambiano. Quindi, per stare nel mondo degli innovatori non basta più avere risorse finanziarie come un tempo, ma bisogna produrre innovazioni e questo è un altro aspetto di cui si tiene poco conto.

Come dicevo non è che la concentrazione e la concorrenza siano sempre correlate inversamente tra loro; ci sono casi di aumento della concentrazione e in parallelo un aumento di concorrenza. È chiaro, però, che bisogna essere estremamente attenti e analizzare questa affermazione perchè ci sono casi in cui la concorrenza è ostacolata dalla concentrazione. Di qui il dibattito sulla legislazione antitrust, che ha assunto nei paesi europei un interesse nel momento in cui si formavano le multinazionali e ha assunto in Italia un interesse evidente per il ritardo di cui abbiamo parlato prima.

La legislazione antitrust riveste un carattere delicato perchè tutti sono d'accordo sul fatto che essa debba colpire abusi di posizioni dominanti. Nell'interpretazione degli articoli 85 e 86 del Trattato di Roma non esistono problemi, ma diventa un serio problema la legislazione antitrust a livello nazionale perchè deve essere di giusto livello, equa e raffinata.

Se la legislazione americana *antitrust* del 1890 era di una semplicità estrema, nel nostro caso in Europa, come abbiamo visto prima, abbiamo bisogno di una maggior raffinatezza. E questa legislazione deve agire a livello europeo perchè è quello l'ambito della concorrenza.

Vi sono alcuni casi, invece, dove bisogna agire a livello nazionale: tipico è il caso dei mass-media, della stampa; il lettore dei nostri giornali non può leggere il «Frankfurter» perchè non conosce il tedesco. Questo è l'esempio classico opposto che esige una dimensione antitrust nazionale e non continentale. Invece il mercato degli elettrodomestici, che un tempo era a dimensione nazionale, adesso certamente è a dimensione continentale con un interscambio sempre più diffuso. Abbiamo altri mercati in cui addirittura la concorrenza è regionale; sappiamo che il mercato dei laterizi e dei cementi ha il problema della merce che non viaggia per più di cento chilometri a causa del costo del trasporto. Anche qui stiamo attenti a non dare definizione sbagliate di mercato rilevante.

Certamente, nell'ambito di questa materia così delicata, il compito comune del legislatore è quello di rimuovere le barriere all'entrata e gli ostacoli alla creazione di nuovi concorrenti, eliminare posizioni indebite di monopolio e rendite di posizione che non sono necessarie. Quindi, questo è certamente un punto comune ad ogni legislazione antitrust. Ci deve essere poi un ambito nella legislazione che varia da settore a settore, che dipende dalla realtà dell'industria di cui si parla.

Ultima osservazione. La legislazione antitrust risponde sempre alla necessità di essere flessibile e mutevole nel tempo, ma non perchè corre dietro alle pressioni e ai desideri delle imprese, ma perchè muta la realtà dei mercati che deve disciplinare. La legislazione di venti anni fa in Europa oggi non avrebbe alcun significato e quella di domani dovrebbe essere ancora estremamente diversa.

C'è infine un altro problema molto importante nel campo della regolamentazione della concorrenza: quello che chiamo il grande problema dei monopoli naturali, cioè di quei settori in cui i monopoli esistono necessariamente, dove non possono esserci più concorrenti: tipici sono i casi dell'elettricità, dei

5° RESOCONTO STEN (17 novembre 1987)

telefoni e delle autostrade. Non possiamo costruire le autostrade una di fianco all'altra. In quei settori dove esiste una concessione da parte dell'autorità pubblica il discorso è molto delicato, perchè da un lato è impossibile non avere un monopolio proprio per fatti naturali, dall'altro, invece, vi possono essere anche alcuni servizi in concorrenza, ed allora in questo caso il grosso problema è quello di proteggere il consumatore e non tanto di creare una molteplicità di concorrenti; il problema è la difesa dell'utente, di avere regole di trasparenza nella gestione e nelle tariffe. Questo è un problema che molti hanno trascurato, ma estremamente delicato e importante.

Questo concetto rientra o non rientra nel concetto di *antitrust*? Secondo me sì perchè esso fa parte del discorso sulla concorrenza anche se riveste aspetti e caratteristiche diverse rispetto ad altri casi.

Questa è la gamma di problemi che ho voluto evidenziare nella mia esposizione generale. Sono naturalmente a vostra disposizione per tutti i chiarimenti e le domande riguardo a questi e ad altri temi che vorrete approfondire.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Prodi per la sua esposizione.

I senatori che intendono porre quesiti al Presidente dell'IRI hanno facoltà di parlare.

GIANOTTI. Professor Prodi, se ho capito bene lei ha teso a delimitare il campo su cui può intervenire una legislazione nazionale antitrust, perchè – ha detto – questa deve essere armonizzata ad un livello più ampio di quello europeo e deve riguardare alcuni settori nei quali la concorrenza estera non può esercitarsi. A quest'ultimo proposito ha fatto l'esempio del settore della stampa. Lei ha inoltre detto che la tendenza degli ultimi anni alla formazione o all'allargamento di gruppi sovranazionali è stata non di tipo conglomerato ma di tipo specializzato.

Il problema che è al centro del dibattito in Italia sulla esigenza di una normativa antitrust è che nel nostro paese vi sono conglomerate che non si stanno estinguendo, ma anzi rafforzando, che hanno posizioni dominanti in taluni settori dell'industria, che hanno forti

punti di controllo nel settore finanziario ed altrettanti in quello dei mass-media.

Le chiedo: è questa una situazione peculiare soltanto del nostro paese? È conseguenza di un ritardo italiano, oppure possono convivere multinazionali specializzate che in un singolo paese assumono l'aspetto della conglomerata e come tali si espandono?

Vorrei poi rivolgere al professor Prodi una ulteriore domanda, che ho già posto al Presidente della Rai in una precedente audizione. Se in Italia intervenisse una normativa antitrust che stabilisse che non si possono avere posizioni dominanti contemporaneamente nell'industria, nella finanzia, nei mass-media, è chiaro che per l'IRI si creeerebbero non pochi problemi in quanto esso si configura come conglomerata tipo quelle cui detta normativa si rivolgerebbe. Lei pensa che in questo caso occorrerebbe una legislazione speciale per l'industria pubblica o che invece anche questa dovrebbe essere sottoposta alla stessa normativa prevista per l'industria privata?

La mia ultima domanda è di tipo generale e riguarda più la politica che il diritto. Prima la vicenda della SME e poi quella più recente della Telit hanno riproposto una diversità dell'IRI. Senza voler generalizzare, questi due casi hanno dimostrato il persistere di tale diversità dovuta all'influenza dei partiti in talune decisioni strategiche dell'Istituto. Non voglio discutere i singoli casi, non è questa la sede per farlo; a me interessa la questione di principio. Tale diversità spinge a ritenere che la logica della gestione e della strategia delle aziende a partecipazione statale non è semplicemente quella di mercato perchè in realtà subisce anche altri condizionamenti.

Di qui le difficoltà, in vista della liberalizzazione del mercato europeo prevista per il 1992, dell'accrescersi e del diffondersi della multinazionalità nel mercato e la difficoltà a considerare le aziende a partecipazione statale come alla pari con le altre. Cosa ha da dire in proposito, professor Prodi?

PRODI. Si tratta di tre domande molto importanti. In primo luogo lei ha capito benissimo ed ha anche individuato, a mio parere, l'anomalia dell'Italia rispetto ad altri paesi, cioè una grossa insistenza su imprese

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

conglomerali che determina una situazione diversa da quella di altri paesi. Non posso dire altro se non che è una situazione diversa. Ho insegnato per venti anni economia industriale, il mio mestiere credo di averlo svolto fin dalla nascita e non posso che dirle che ha ragione.

Abbiamo una strana situazione per cui all'insistenza cui facevo riferimento non fa riscontro una strategia di forza europea in singoli settori. Le assicuro però che negli altri paesi europei non è così. Si tratta di un'anomalia italiana che mi preoccupa molto, nel senso che ho paura che questo disperdersi a ventaglio ci indebolisca. Quanto da me sempre sostenuto al riguardo, quindi, non deriva da posizioni «thatcheristiche», ma dall'analisi che ho sempre sviluppato fin da quando sono arrivato all'IRI, secondo la quale nei settori in cui non si riesce a vincere bisogna vendere, mentre bisogna insistere su quelli in cui si è forti. Ciò non significa che una grande impresa multinazionale debba agire in un solo settore, può farlo anche in due o tre settori, ma in questi deve essere leader.

Nel corso del primo colloquio che ho avuto con chi reputo uno dei *manager* più capaci degli Stati Uniti, l'attuale Presidente della General Electric, questi mi esponeva il suo programma che poi ha effettivamente attuato: uscire da tutti i settori nei quali la sua impresa non era tra le prime due o tre del mondo. Pertanto, se questa è la logica, l'IRI deve essere presente solo nel comparto della siderurgia. Certo che la General Electric non è presente solo in un settore, però in tutti quelli in cui opera è *leader*. Alcuni di questi settori sono tra di loro correlati.

A me non sembra più aderente alla realtà degli anni '90 una struttura nella quale si faccia di tutto. La mia risposta al senatore Gianotti è che noto anche io l'anomalia alla quale egli ha fatto riferimento e mi preoccupa; non come presidente dell'IRI, ma come studioso. Credo che essa farà disperdere molte delle forze già deboli del nostro Paese. È un problema di cui prendo atto cercando nell'IRI di ovviare ad esso in tutti i modi possibili.

GIANOTTI. Questo vuol forse dire che in Italia ci deve essere una normativa antitrust

più robusta che altrove per far fronte a questa situazione?

*PRODI*. Quella di cui sto parlando è una diversità di strategia aziendale.

PRESIDENTE. Professor Prodi, non le pare di poter mettere in parallelo il fatto che l'Italia sia l'unico paese europeo che non ha una legislazione antitrust con la situazione anomala di cui stiamo discutendo?

PRODI. Ho studiato a fondo le conseguenze delle varie normative antitrust nei diversi paesi europei e posso assicurare che esse non hanno modificato di molto le situazioni. Anche in quei paesi, come la Repubblica Federale Tedesca e la Gran Bretagna, nei quali tali normative apparivano più restrittive, in realtà esse non sono riuscite ad essere efficaci. Alla fine, da questo sistema di filtri multipli, passava di tutto. Dico questo perchè nella fase che abbiamo chiamato gollista i paesi hanno calpestato i governi che facevano una politica solo antitrust e si è andati avanti su basi più deregolamentate e libere perchè si era in un momento in cui occorreva potenziare la produzione ed essere concorrenziali. Il governo francese ha reagito in modo negativo di fronte al tentativo di fusione tra Fiat e Citroen e ha appoggiato il gruppo Citroen perchè questo corrispondeva agli interessi nazionali. Lo stesso, pure in diverse forme, è avvenuto in Germania. Con tutta sincerità non mi sentirei di dire che le politiche antitrust negli altri paesi europei abbiano avuto una grande incidenza. In Gran Bretagna, ad esempio, ha molto inciso nel campo della stampa, nel senso che in rapporto alla stampa non valeva il sistema di filtri e sbarramenti chiamato delle «sette porte», ma erano in gioco la libertà e molta più severità nelle fusioni. Per questo vi invito ad analizzare il problema con molto realismo e con molta serietà. La obiezione del senatore Gianotti, che condivido in pieno, non riguarda tanto direttamente l'antitrust, quanto la presenza e l'influenza dei gruppi industriali all'interno del nostro paese. Per quanto riguarda la seconda domanda, io naturalmente tendo a vedere la concorrenza come fatto positivo, tendo quindi ad auspicare una legislazione che

5° RESOCONTO STEN (17 novembre 1987)

sappia regolamentarla nel modo migliore. Per questo ho messo prima in rilievo il numero delle protezioni. Ci dovrebbe essere una legislazione in materia che vincoli in egual modo il settore pubblico e il settore privato. Differentemente, nella tradizione americana vige un controllo amministrativo pubblico.

Ho fatto queste eccezioni per rilevare che l'IRI non svolge alcun ruolo nel settore delle informazioni, e quindi in questo senso abbiamo pochi problemi, essendo la gestione del gruppo RAI sottoposta ad una disciplina del tutto particolare.

Per quanto riguarda la terza domanda, essa non riguarda abbastanza direttamente la problematica della concorrenza, ma quella dei rapporti politici ed economici. Voi ricordate che nessuno rimase stupito e nessuno ha tratto conseguenze di carattere generale quando si verificarono dei casi emblematici. Anche nei rapporti di diritto con gli altri, il diritto dell'IRI dipende sì da questi rapporti, ma viene esercitato anche difendendo le prerogative proprie. Anch'io ho degli azionisti; ma c'è la necessità di un mio giudizio per gestire e condurre un affare per l'IRI con certe determinate modalità, ritenendolo più o meno conveniente. Per questo ho detto che alcuni sono stati favoriti e altri sfavoriti. Ma vorrei che insieme distinguessimo la linea da tenere, gli obiettivi e la tortuosità del cammino entro il quale ci muoviamo. D'altra parte credo poi che voi stessi siate molto vigili per verificare se questo cammino viene compiuto salvaguardando gli interessi dell'IRI e le sue prerogative o no.

MANCIA. Signor Presidente, vorrei un momento ricollegarmi alla considerazione che lei faceva rispetto alla legge antitrust. Lei afferma che non c'è da illudersi, perchè la legislazione antitrust non ha inciso poi in maniera determinante in molti paesi. Quindi lei prevede che anche in Italia, se si metterà mano ad una legislazione antitrust, non si riuscirà a risolvere più di tanto. In Gran Bretagna tale legislazione ha inciso in maniera significativa solo ed esclusivamente nel settore dei giornali. La domanda che vorrei rivolgerle è proprio questa: non le sembra che, dato che in quel paese ha inciso solo sulla stampa, in Italia

debba sussistere questa preoccupazione? Lei ha detto che l'IRI in questo momento è poco presente sul mercato della stampa. Però lei sa benissimo che c'è una volontà da parte delle aziende di intervenire proprio nei settori della carta stampata. Noi rileviamo da parte di coloro che abbiamo ascoltato questo segnale: è inutile impegnarsi molto, perchè poi si risolve poco con leggi antitrust. Ma non le sembra che questo aspetto della stampa e dei mass-media di fronte a questa iniziativa complessiva sia di particolare rilievo?

PRODI. Questa domanda mi da modo di specificare meglio la mia posizione. Ho detto che una legislazione antitrust non avrebbe molti effetti a livello nazionale, ma a livello di Comunità europea l'antitrust è importantissimo. Se a livello europeo non vi sarà una legislazione antitrust efficace, succederà di tutto. Ritengo che bisogna ricercare una politica antitrust che controlli al giusto livello la concorrenza. Non si può avviare una politica antitrust a livello strumentale. La situazione nel settore dei mass-media è diversa da quella degli altri settori, per cui si verifica un tipo di concorrenza anomala. A mio parere, come studioso, l'unicità dei mass-media è tale per cui essi dovrebbero essere isolati dagli altri settori produttivi per non fare leva gli uni sugli altri.

Non è solo una questione di quota, come è nella nostra legge sull'editoria, ma di esigenza di essere molto attenti, perchè, essendo i mass-media la base della democrazia dell'informazione, vi dovrebbe essere una tendenza a non legare gli interessi dell'informazione con altri interessi. Bisogna tenere presenti quindi due problemi; la quota (e qui, 20-25 per cento, non mi pronuncio) e la leva che si può esercitare per difendere interessi che sono fuori dalla legislazione antitrust. Ecco perchè amo sempre ricordare (con la frase del mio vecchio libro di testo) che i giornali sono diversi; si tratta di un discorso di 25-26 anni fa, ma che non mi sembra abbia perso di attualità.

PRESIDENTE. Partiamo dall'ultima considerazione; in realtà noi dobbiamo esaminare il caso italiano, perchè per quanto riguarda i

5° RESOCONTO STEN. (17 novembre 1987)

giornali c'è una tradizione soltanto italiana nel senso che le aziende, sia le aziende pubbliche che quelle private, hanno sempre controllato le testate. Adesso siamo in una situazione diversa, perchè ci sono concentrazioni di stampa; in realtà il caso italiano è peculiare, non esiste altrove.

C'è poi una situazione abbastanza anomala, riguardo alla quale vorrei conoscere la sua interpretazione, e cioè che tutte le aziende hanno i giornali e così dimostrano una posizione dominante.

PRODI. Noi siamo i più grossi.

PRESIDENTE. Lei ha fatto un discorso diverso; l'IRI e la televisione italiana tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta hanno avuto un rapporto di sinergia.

Pertanto vi è questa questione che è molto importante, perchè la situazione italiana non ha alcun riscontro nelle realtà estere e quindi vorrei conoscere la sua opinione al riguardo.

Vorrei rivolgerle inoltre un altro quesito. Lei dice che comunque i conglomerati possono rappresentare una debolezza del sistema industriale italiano; ma lei non pensa che possano costituire anche un abuso di posizioni dominanti nel senso che quando un'azienda forte, monopolistica in un settore, interviene in altri settori produttivi, ha una forza di ingresso e di presenza assai diversa rispetto ai soggetti che operano in quei settori?

Per quanto riguarda la terza questione, devo dire innanzi tutto che non sono molto convinto dell'osservazione che lei ha fatto, cioè che la legge *antitrust* negli altri paesi non ha per così dire «morso».

*PRODI*. Questo vale per gli stati europei, perchè negli Stati Uniti ha «morso» anche profondamente.

PRESIDENTE. A mio avviso si trattava di altri tempi, di altre situazioni e di altre filosofie. Anche in Germania c'è una situazione particolare. Però gli «uffici di cartelli», nella legislazione antitrust non hanno soltanto un valore nelle dichiarazioni e nelle prese di posizione; hanno un valore dissuasivo. Lei faceva poco fa riferimento alla fusione della

British Airways con la British Caledonian; adesso sono costituite nel cartello inglese, c'è una forma di controllo e di verifica. Quindi una legislazione *antitrust* non si può valutare soltanto per le dichiarazioni che enuncia, perchè a questo livello direi che la legislazione *antitrust* europea non esiste e difficilmente esisterà nel futuro, ma anche per l'effetto dissuasivo che esercita nel sistema economico.

*PRODI*. Per quanto riguarda la sua prima domanda, signor Presidente, che concerne la proprietà dei giornali, se lei mi dice che la storia italiana è diversa ha perfettamente ragione, ma la cosa a me non piace.

PRESIDENTE. Allora lei pensa ad una separazione fra l'industria e la carta stampata?

PRODI. La risposta a questa domanda implica un giudizio che io non posso dare perchè non sono un legislatore; come studioso trovo che la separazione tra industria e stampa sia stato una dei grandi balances della democrazia moderna. Se poi lei, signor Presidente, mi dice che la storia italiana è diversa, ripeto, sono d'accordo con lei. Tecnicamente si potrebbero formulare dei suggerimenti, politicamente capisco la sua preoccupazione ed il suo imbarazzo, ma ritengo che il bilanciamento delle forze nelle democrazie moderne abbia avuto in questa separazione tra industria e stampa dei riscontri di importanza fondamentale e rinunciarvi non sarebbe conveniente.

GIANOTTI. Ora anche la Francia comincia a «copiarci», perchè la prima rete televisiva è stata ceduta al più grande gruppo immobiliare europeo.

*PRODI*. Qualcuno ci copia, ma in generale ribadisco quanto dicevo prima.

Per quanto riguarda la sua seconda domanda, signor Presidente, essa tocca uno dei grandi temi: il cosiddetto abuso di posizioni dominanti non nel singolo settore, ma nell'intera economia. Questo è un discorso serio, ma difficilissimo da affrontare.

CONSOLI. Non si risolve con la legge antitrust!

5° RESOCONTO STEN. (17 novembre 1987)

*PRODI*. Vorrei ricordare a questo proposito il caso della Philips e della Shell nell'economia olandese; ci sono paesi che addirittura la posizione dominante l'hanno protetta e ne hanno fatto la loro bandiera all'estero.

C'è il caso invece degli Stati Uniti, dove si è discusso moltissimo sull'abuso di posizioni dominanti dei settori conglomerati; alla fine è stato difficilissmo avere una normativa in materia, anche perchè l'economia americana è così grande che non si è mai verificato il caso di conglomerati di dimensioni tali da mettere a rischio l'economia stessa; ed il grande dibattito degli economisti degli anni Cinquanta e Sessanta verteva tutto sui settori. Allora c'erano alcuni «brani di letteratura» sulla posizione dominante nel settore dell'acciaio, che veniva criticata, ma non come problema economico generale, in quanto si tratta di un problema più da paese piccolo che da paese ad economia sviluppata, anche se devo dire che una misurazione del genere diventa estremamente difficile.

Il terzo problema riguarda il valore dissuasivo di certe norme. Sono d'accordo che essere tenuti a dare informazioni o a riferire ad una Commissione abbia un certo valore dissuasivo, implicando, mi pare, un obbligo di trasparenza; però – ripeto – per i casi in cui si ritiene che la concentrazione sia utile al paese si è fatto molto poco. Questa è onestamente la realtà! In altri casi il valore dissuasivo ha funzionato: noi ragioniamo in termini di monopolio nazionale, ma in teoria non esiste alcuna fusione che debba essere proibita.

AMABILE. Professor Prodi, ho sentito parlare del problema dei *mass-media* come se si trattasse di un'area particolare. Ho immediatamente ricollegato ai vari aspetti particolari della possibile attività di un gruppo economico il problema del rapporto con le banche.

Certamente abbiamo la nostra legislazione e l'esperienza di un sistema bancario per cui, sulla base di scelte non compiute per legge, ma per decreto del Comitato per il credito ed il risparmio o attraverso comportamenti oggettivi della Banca d'Italia, si inibisce sempre più l'intreccio tra banche e industria. In realtà si vuole garantire la professionalità degli operatori del sistema bancario in funzione della

correttezza dei comportamenti. Quindi non so se a questo punto non si possa ragionare in termini di omogeneità, salvo immaginare quale possa essere l'organo di controllo. Questo è il primo problema: lei come valuta tale aspetto? Inoltre, come si pone l'IRI in questo settore, laddove esso controlla alcune banche a differenza dell'industria privata?

PRODI. Per quanto riguarda la prima domanda, la separazione tra banche e industrie è secondo me conseguenza sia della salvaguardia della professionalità degli operatori, come lei afferma, sia soprattutto, dell'esperienza passata. La storia italiana presenta due fasi completamente opposte da questo punto di vista. Nella prima fase si è andati verso lo sviluppo, mescolando banche e industria. Dovevamo camminare speditamente, eravamo indietro ed allora abbiamo messo le banche a disposizione dell'industria. Dopo la crisi del 1929 si è adottato viceversa il regime opposto. Personalmente propendo più verso quest'ultimo, soprattutto in un paese industrializzato e maturo come il nostro.

Tuttavia, chi amministra il settore bancario, comprese le banche controllate dall'IRI, sono la Banca d'Italia ed il Tesoro. Allora, più che analizzare la situazione, mi limito a trasmettere i messaggi che sono stati recentemente inviati e che indicano una forte diminuzione del potere amministrativo. Sono successe alcune cose negli ultimi mesi alle quali naturalmente nessuno ha fatto attenzione, ma che sono a mio avviso di un'enorme importanza. In settembre è stato reso possibile per gli sportelli aziendali delle banche operare anche all'esterno delle aziende stesse; e questo comporta un mutamento nella situazione di concorrenza delle banche. Anche a questo proposito si vede come stiano veramente mutando totalmente i costumi rispetto al passato.

Lo stesso Governatore della Banca d'Italia ha recentemente dichiarato di essere favorevole alle fusioni, che devono costituirsi sia all'interno del paese ma anche all'estero e devono coinvolgere il settore bancario.

Quanto al rapporto tra l'IRI, le banche e l'industria, di fatto l'IRI ha una gestione completamente autonoma delle banche, che

sono assolutamente separate dalle industrie del gruppo e quindi non hanno con esse rapporti particolari. A questo proposito vorrei riferire alla Commissione un dato, sia pure a titolo di mera curiosità, ma che a mio avviso è interessante: la banca che ha maggiori rapporti d'affari con il gruppo IRI non appartiene al gruppo delle banche IRI. Questo dato è stato da me verificato e credo sia il segno di consonanza del nostro gruppo con i mutamenti cui facevo cenno prima.

CONSOLI. Signor Presidente, l'audizione del Presidente dell'IRI, a mio avviso, riveste una grande importanza nella nostra indagine conoscitiva, in particolare per quanto riguarda l'analisi del rapporto tra settore pubblico e settore privato ai fini di una legislazione a tutela della concorrenza.

Ad una domanda che prima le è stata rivolta, dottor Prodi, lei ha replicato affermando che anche le imprese pubbliche devono essere sottoposte alla legislazione antitrust. Le devo dire francamente che capisco i motivi per cui ha dato questa risposta, ma essa non mi pare sufficiente. Stando ad alcune analisi che lei ha fatto sulla struttura pubblica del nostro paese e sul suo rapporto con il mercato comunitario in uno scenario più generale, si rileva che come tutti i paesi del mondo ci troviamo di fronte principalmente a due questioni. La prima riguarda il funzionamento del mercato e l'esigenza che non vi siano abusi di posizioni dominanti; l'altra si riferisce all'interesse nazionale, con la specificità del caso nostro, nel senso che non abbiamo industrie settoriali molto forti e aggressive sul mercato internazionale; questo, sia per quanto riguarda la parte pubblica che quella privata.

Aggiungerei alla sua analisi un altro aspetto. Abbiamo un grande conglomerato di imprese pubbliche che si è formato soprattutto a seguito di momenti che storicamente hanno portato a far prevalere esigenze di salvataggio. Ma non abbiamo solo questo grande conglomerato; non è all'ordine del giorno la discussione di questo argomento, ma, per esempio, si potrebbe parlare del caso della Tosi o del perchè è saltato l'accordo sulla Telit. Forse dobbiamo vedere, in un caso e nell'altro, l'esigenza di potere, rispetto allo scenario del

mercato interno e internazionale, dell'altro conglomerato e non di quello pubblico. Questo vale per il caso della Tosi, in cui non figurava ma c'era tale esigenza, tant'è che abbiamo l'Ansaldo nelle grosse difficoltà che conosciamo e vale per la Telit, perchè al di là degli aspetti relativi alle modalità di gestione credo ci siano interessi di questa natura.

Ora, stando così le cose, non capisco perchè l'impresa pubblica debba stare rigidamente alle regole della legislazione antitrust. Questo grande capitale italiano è molto valido e aggressivo in tutti i settori e mi chiedo se la presenza pubblica nell'economia italiana non possa assumere una funzione di regolazione del mercato, contribuire, quindi, ad affermare un interesse generale e se, da questo punto di vista, pensando ad una legislazione antitrust, non dobbiamo considerare anche questo aspetto.

Cosa diversa è se l'impresa pubblica procede a una fusione in un settore rispetto ad un mercato più generale; in tal caso secondo me deve sottostare alla legislazione *antitrust* come le imprese private. Ragionare in termini di produttività del mercato, su questioni di interesse nazionale, secondo me sarebbe un po' semplicistico.

PRODI. A volte queste considerazioni servono per dire che non si è d'accordo. Ritengo che non si possano mai avere due diverse discipline in un solo mercato, perchè questo renderebbe drammatico il funzionamento del mercato stesso. Per questo ho detto che «pubblico» e «privato» devono essere sottoposti, a parità di condizioni, alla legge antitrust, anche perchè poi, dovendosi parlare nella maggior parte dei casi di livello europeo, c'è da rilevare che il «pubblico» italiano concorre a livello europeo con il «privato» francese o il «privato» italiano. A livello europeo la natura dell'impresa non conta e la regola secondo me deve essere identica per ogni caso.

Diversa è la situazione del servizio in concessione in cui, per propria natura, il servizio stesso viene concesso dallo Stato che ha una posizione particolare in un mercato. Allora, evidentemente, devono valere regole diverse rispetto alla situazione generale, ma nel resto dei casi ritengo ci debba essere una

disciplina unica. Uno dei problemi più grossi si presenta proprio nei casi in cui esistono diverse discipline e normative fra «pubblico» e «privato». Quando vi sono imprese che hanno comportamenti e costi diversi diventa drammatico gestire questa diversità; questo è il motivo per cui ritengo che, nell'interesse nazionale, non ci debba essere alcuna distinzione.

Questo non toglie che sia utile per l'Italia, in questa fase storica, avere una presenza pubblica nelle strutture produttive profondamente diversa rispetto a vent'anni fa; secondo me, nella nostra strategia di sviluppo ne abbiamo bisogno. È un capitolo nuovo che si apre nella storia industriale, per cui guai a concepire l'impresa pubblica come nel 1930 o nel 1953. Questo non è un problema di cui si possa parlare a lungo, ma credo debba essere approfondito.

Tornando alla sua domanda ribadisco la necessità di una disciplina unica in modo assoluto.

CONSOLI. Se si tratta di impedire la concorrenza sleale e posizioni dominanti con una turbativa del mercato, credo che il problema sia quello di stabilire se in questo caso si deve agire per legge, o se invece bisogna operare con vari strumenti e non solo con legge. Lei ha affermato che esistono mercati diversi che pongono problemi diversi per difendere la concorrenza; quindi ho pensato che la sua idea fosse quella di una serie di misure uguali per tutti; dato però che in certi segmenti di mercato si può difendere il mercato stesso senza una legge ad hoc contro posizioni dominanti, mi chiedo se non si possa intervenire usando il «pubblico», dal momento che anche il «pubblico» può essere uno strumento contro posizioni dominanti sul mercato.

*PRODI*. Se lei non parla di una legge *antitrust*, ma di una normativa in relazione alla politica industriale, sono d'accordo.

CONSOLI. Non si può separare la politica industriale dalla legge *antitrust*: diventa difficile.

PRODI. Nel 1953 l'impresa pubblica ha spaccato il monopolio dei fertilizzanti, nel

1987 questo problema non si pone perchè esistono i francesi sul mercato, ma si pone, per esempio, quello della debolezza italiana nella ricerca in campo aeronautico; e allora è lì che il pubblico interviene. Sono convinto che lei abbia ragione, ma il suo concetto va interpretato con intelligenza proprio in relazione alla politica industriale e alla necessità storica del momento. Le vecchie rotture di monopolio degli anni Cinquanta sarebbero oggi anacronistiche perchè già risolte dall'importazione dall'estero di fertilizzanti, dalla Cina o da altri paesi. Ci sono altre realtà in cui il «pubblico» è interessato, come quella della ricerca a lungo termine, perchè il nostro paese resti presente in certi settori che determineranno la civiltà dei paesi.

BAIARDI. Professor Prodi, lei ci ha ricordato come sotto la sua gestione l'IRI abbia compiuto la scelta, che peraltro risulta dai fatti, di continuare ad assicurare la sua presenza soltanto nei settori che considera prioritari o quanto meno che possono consentire di primeggiare. Conseguentemente lei ha adeguato tutta la sua azione al raggiungimento di questo obiettivo. Ci ha inoltre ricordato un altro problema, cioè che una eventuale legislazione antitrust può e deve riguardare soltanto alcuni settori. È chiaro che l'IRI rappresenta un po' il fiore all'occhiello dello Stato. Dal punto di vista delle scelte, quali sono a suo avviso i settori dove sarebbe eventualmente necessario intervenire con una legislazione antitrust?

Fino ad oggi abbiamo sentito parlare prevalentemente del settore dell'editoria, ma vi sono altri settori che sembrerebbero adatti per interventi di questo tipo. Desidererei conoscere il suo punto di vista a questo riguardo.

Mi pare inoltre che lei abbia affermato che una legislazione antitrust oggi, alle soglie della scadenza del 1992, sia un po' in ritardo perchè è chiaro che, in vista di detta scadenza, le regole del gioco in campo europeo stanno cambiando. È chiaro che la libertà del mercato si può assicurare in due modi: o con dei provvedimenti di carattere restrittivo oppure con altri che liberalizzano maggiormente il mercato. Eventuali provvedimenti di liberalizzazione in questi anni di transizione – provve-

dimenti peraltro già contenuti anche in alcuni disegni di legge presentati da vari partiti nella precedente legislatura e che credo saranno ripresentati anche in questa – che consentano una maggiore presenza estera in Italia e dell'Italia all'estero, non possono andare incontro agli obiettivi che ci poniamo.

PRODI. Ribadisco quanto ho detto prima, cioè che in epoca di mercato comune abbiamo bisogno di una legislazione antitrust. La sede giusta è quella europea. Vi è però, soprattutto, enorme bisogno di una legislazione che non possiamo considerare strettamente antitrust, ma che chiamo di trasparenza anche per il mercato interno. Tutti i discorsi delle traslazioni finanziarie sono molto più importanti che non quelli sulle regole per combattere le concentrazioni. La sua domanda, senatore Baiardi, mi ha fatto capire che c'è ancora un grande bisogno di incisivi interventi legislativi a livello nazionale perchè le traslazioni finanziarie siano trasparenti, perchè quando una impresa viene quotata in borsa renda noti tutti i dati necessari per una corretta informazione del risparmiatore. Di norme di questo tipo - ripeto - c'è ancora più bisogno che di leggi antitrust. Pensiamo a tutti i problemi insorti in campo finanziario in questi ultimi anni. Nessuna legislazione contro le concentrazioni di tipo classico avrebbe protetto i consumatori. In questi casi è la regola sacra della trasparenza ad essere ancora più importante in una società democratica. Da un lato abbiamo delle persone colte ed informate, dall'altro l'innocente pubblico dei risparmiatori e dei consumatori.

A questo riguardo la legislazione italiana è molto carente.

CARDINALE. Presidente Prodi, nella sua esposizione ha detto che il sistema produttivo italiano è pronto alla scadenza del 1992 che vedrà la liberalizzazione completa dei mercati. Per la verità ho qualche perplessità al riguardo.

*PRODI*. Non ho detto questo. Anzi, ho sottolineato come il 1992 sia ormai vicinissimo e come in molti settori le imprese italiane siano perdenti.

CARDINALE. Il sistema produttivo italiano è ben diverso da quello degli altri paesi europei; evidentemente avevo interpretato male il suo pensiero.

Vorrei ora toccare l'argomento del disimpegno dell'IRI da alcuni settori e da alcuni gruppi di produzione. Mi riferisco in particolare alle vicende della SME, della Telit e dell'Alfa Romeo. Il discorso riguardante le prime due è ormai accantonato. Mi auguro che vi sia un rilancio in tali aziende. L'Alfa Romeo invece è stata ceduta alla FIAT. Abbiamo letto sulla stampa che la Comunità economica europea ha impugnato la vendita a causa del prezzo di cessione ritenuto inferiore al valore reale. Abbiamo anche letto che l'Alfa Romeo si avvia ad andare in attivo. La domanda allora è la seguente: è solo attraverso lo strumento delle concentrazioni che si raggiungono questi risultati? Non pensa che in Italia vi possano essere più gruppi automobilistici, chimici e per la produzione di telecomunicazioni, in grado di sopportare la concorrenza europea e internazionale? Se il Parlamento italiano avesse varato una legge antitrust, lei avrebbe ceduto ugualmente l'Alfa Romeo?

*PRODI*. Innanzi tutto vorrei fare una precisazione circa un errore contenuto nell'articolo di fondo di Eugenio Peggio su *l'Unità* cui lei ha fatto riferimento: l'Alfa-Lancia si avvia ad essere in attivo, non l'Alfa Romeo. I miracoli non li fa nessuno!

GIANOTTI. Già in altra occasione ebbi modo di rilevare come la notizia contenuta nell'articolo a firma di Eugenio Peggio fosse impropria.

PRODI. Nel lungo periodo la dimensione dell'Alfa Romeo non era in grado di reggere la concorrenza, più per motivi di costo delle componenti e della struttura della distribuzione e di costi della ricerca che non per problemi di fondo. Vedremo tra dieci anni cosa succederà di altri gruppi di dimensioni quasi doppie rispetto all'Alfa Romeo, che avranno senz'altro problemi entro breve termine proprio perchè la dimensione dell'industria dell'automobile deve necessariamente tendere verso concentrazioni o collaborazioni

5° RESOCONTO STEN (17 novembre 1987)

a meno di non rimanere su livelli di prezzi elevatissimi.

E lo stesso discorso vale per il problema dei produttori di centrali telefoniche. Si calcola che adesso per resistere alla concorrenza mondiale bisogna produrre almeno cinque, forse anche quattro milioni di linee all'anno, cioè quattro volte la domanda interna italiana. Quindi diventa impossibile non solo che vi sia più di un solo produttore italiano, ma che ve ne sia almeno uno tutto italiano. Il problema è che la generazione di centrali telefoniche che si avvierà dal 1995 in poi costerà molte centinaie di miliardi e bisognerà produrre cinque milioni di linee all'anno, secondo la valutazione degli esperti. Si possono creare fusioni, avviare dei laboratori in comune: questi sono aspetti organizzativi che si possono valutare; di solito la fusione e la collaborazione diventano inevitabili per accelerare processi, decisioni, ma in linea astratta potrebbero anche non esserci. Di fatto occorre arrivare a dei livelli di produzione estremamente elevati in alcuni settori. In altri non è necessario. Vi sono infatti settori in cui la produzione ottimale si raggiunge anche con dimensioni abbastanza limitate. I settori che prendiamo in considerazione qui sono settori monopolistici in cui la dimensione è un fatto estremamente importante. Abbiamo fortunatamente una presenza di piccole e medie imprese italiane che hanno un livello di dimensione ottimale con produttività elevatissime.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle, signor Presidente, alcune domande. Secondo l'opinione di molti andiamo verso un periodo particolarmente difficile in economia. Lei non pensa che la situazione difficile e recessiva alimenti questo fenomeno perverso della concentrazione orizzontale? In secondo luogo vorrei chiederle qualcosa sul rapporto tra legislazione nazionale e legislazione europea. Mi permetto di osservare che, se le legislazioni nazionali non sono state molto penetranti, la legislazione a livello europeo è stata addirittura inesistente. Quindi penso che la tutela della concorrenza affidata ad istituzioni comunitarie in questo quadro di rapporti rientri in un disegno illusorio. Lo possiamo auspicare, ma è illusorio perchè la stessa scadenza del 1992 potrebbe essere vista come una scadenza simbolica, non come una scadenza reale.

Noi non stiamo parlando di una legislazione antitrust che non è realizzata pienamente in alcuna società contemporanea; si può magari pensare alla società americana, che non ha paragoni con altre, del periodo della recessione, della economia mista, del welfare state: sono tutte cose che hanno avuto enormi conseguenze. Il vero problema è la complessità delle questioni che ci troviamo di fronte, prima fra tutte la tutela della concorrenza; ci sono alcune situazioni non sottoposte a concorrenza. Vi è poi il problema della trasparenza, della conoscenza e dissuasione. Vi è, come giustamente lei ha fatto rilevare, il problema dei consumatori, che una volta era automaticamente superato secondo una certa logica, oggi non lo è perchè, per quanto riguarda i monopoli giuridici, evidentemente è necessaria una tutela del consumatore. Ci troviamo infine di fronte ad una difesa del pluralismo economico, che costituisce un terzo valore, perchè non è indifferente il fatto che ci sia una grande impresa in un tessuto industriale di tutte piccole e medie imprese: ciò porta all'abuso, a delle alterazioni. Un ulteriore problema è quello della correttezza del potere economico. È questa la complessità dei problemi che ci troviamo di fronte e che non possiamo risolvere semplicemente con una legge antitrust di tipo tradizionale.

PRODI. Signor Presidente, non mi sento onestamente di dire che la crisi delle scorse settimane abbia cambiato grandi cose in economia. Ritengo che la situazione fosse pigra prima e sia pigra adesso. Ho analizzato tanti dati, tanti modelli a proposito delle vicende delle settimane scorse e devo dire che c'è stata un po' di nevrosi, ma la struttura produttiva è abbastanza simile a quella di prima e non ho l'impressione che siamo di fronte a un cambiamento di grosse dimensioni. Ci sono altre questioni più di fondo, perchè viviamo nell'Europa che registra sì grosse novità importanti di cui abbiamo parlato prima, ma che è fondamentalmente un continente soddisfatto in cui si premiano maggiormente, ad esempio, le politiche conservatrici o comunque di non mutamento dell'assetto, in

cui quindi si ha più paura dell'inflazione che della disoccupazione. In questa Europa fatalmente il livello di crescita è basso, basso lo era anche prima della crisi e credo che non si possa uscire, se non con una grande capacità e con una grande inventiva politica, da questa situazione. L'Europa non si porterà mai su livelli di crescita decisamente superiori aquello attuale se non sì avrà un'inventiva di rapporti diversi con l'Est europeo, un piano Marshall per il Mediterraneo.

Non ritengo che abbiamo avuto una crisi di entità particolare; se dovesse esserci poi un altro crollo, se si creasse il panico, non me ne stupirei, ma non mi sento di fare oggi queste previsioni, non mi sembra che il quadro sia profondamente mutato. Non era un bel quadro, ripeto, neanche prima.

In secondo luogo, la legislazione europea ha fatto grandi cose a mio avviso, perchè gli articoli 85 e 86 del Trattato istitutivo della CEE hanno previsto modelli di concorrenza assai diversi da quelli precedenti. Se lei analizza le differenze nei prezzi, ad esempio, delle automobili, troverà che circa quindici anni fa c'era una differenza fra il Lussemburgo ed il Belgio tra le più basse e tra l'Italia e la Gran Bretagna tra le più alte: del 27, 28, 30 per cento. Adesso troverà una differenza che si aggira intorno al 12-13 per cento. Questo avviene perchè a Bruxelles hanno «spaccato» le catene distributive obbligatorie, reso possibili importazioni parallele, «spaccato» le esclusive nella distribuzione, hanno messo in azione questo antitrust, se si vuole modesto, che però ha fortemente influenzato il Mercato comune e, a mio avviso, ha favorito l'Italia che è un paese ancora ad alto prezzo, con una differenza sia pure minore. Pertanto io non sottovaluto questa Europa; è evidente che le grandi decisioni un'Europa di questo genere non riesce a prenderle, ma permette (ho l'esempio di una persona conosciuta occasionalmente in in aereo), di andare da Bari a Lussemburgo, a prendere 50 Fiat Uno per poi rivenderle a Bari con vantaggio di prezzo. Questo lo ha reso possibile il Mercato comune: il Mercato comune ha fatto molto ed io credo che andando avanti farà ancora di più. Ci sono paesi, come la Germania, che hanno una forte tradizione nell'uso dello strumento antitrust e quindi esportano a Bruxelles questa loro filosofia. Pertanto io sono meno pessimista.

Per quanto riguarda l'ultima domanda, vorrei osservare che nell'economia moderna non è soltanto il numero dei componenti che è importante; a questo proposito vorrei ricordare le opere di Galbraith, che quando ha scritto il libro sull'analisi del capitalismo americano e sulla teoria dei poteri contrapposti ha messo in rilievo che è il pluralismo non solo deiproduttori ma della società che contribuisce a fare la concorrenza e a creare un tessuto effettivamente democratico.

GIANOTTI. Vorrei fare una brevissima domanda che riguarda le strategie industriali. Lei dice che in vista del 1992, in vista dell'integrazione completa dell'Europa, l'esistenza di questi grandi gruppi industriali che sono dispersi da troppe parti ed anche, in una certa misura, il caso dell'IRI costituiscono una debolezza dell'Italia. Lei ha detto che bisogna specializzarsi ed essere dominanti in alcuni settori, rinunciare agli altri oppure assumere in essi una posizione secondaria.

Lei sarebbe in grado ora di dire quali sarebbero le operazioni da effettuare praticamente, che l'IRI dovrebbe fare?

PRODI. Non è il caso di entrare in un discorso merceologico dettagliato che creerebbe confusione. A mio avviso, c'è un criterio, proprio per le risorse pubbliche limitate: quello che i privati possono fare bene è opportuno lasciarlo ai privati. Le risorse pubbliche devono essere concentrate invece verso le grandi reti, verso i settori innovativi e verso lo sviluppo dell'industria. Vi sono infiniti problemi, ma questi sono i problemi dell'Italia industriale contemporanea, non sono più i problem di un tempo, dell'industria di base. Il nostro problema nazionale purtroppo è ancora il Mezzogiorno, pertanto le indicazioni che io posso dare non sono merceologiche ma hanno una direzione precisa. In altri casi il problema è di creare imprese a capitale privato che siano capaci di resistere alla battaglia internazionale, cioè non fare delle dismissioni a scatola chiusa ma con l'intento che alla fine risulti una raggruppamento che veda nei settori fondamentali almeno un italiano come protagono-

5° RESOCONTO STEN (17 novembre 1987)

sta. Questa è l'immagine che noi dobbiamo avere dei protagonisti, pubblici o privati, nell'ambito europeo. Per questo sono preoccupato dall'avvento del 1992! Ho detto che la realtà dei conglomerati sparsi è una debolezza, ma debbo aggiungere che la vera debolezza italiana è secondo me ben più profonda: è il sistema tecnico-scientifico, è la scuola tecnica. Stanno qui le radici della nostra debolezza; prima ancora della debolezza finanziaria, dobbiamo lamentare la debolezza strutturale della società italiana che è impreparata al discorso del 1992. Pertanto, ribadisco che è questa la mia preoccupazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Prodi per essere intervenuto all'audizione di oggi e dichiaro conclusa l'audizione stessa. Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,15.

#### SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale
e dei resoconti stenografici
Dott. ETTORE LAURENZANO